

IL GIARDINO MOBILE DI LOIS WEINBERGER

LOIS WEINBERGER'S MOBILE GARDEN

di / by Claudia Zanfi



Lois Weinberger occupa un ruolo fondamentale nel dibattito sul rapporto arte e natura: da oltre trent'anni infatti l'artista sviluppa il tema del giardinaggio come possibilità di riconciliazione fra la natura e l'intervento umano. Il suo lavoro, a cui dal 2003 collabora attivamente la moglie Franziska, ha molti punti di contatto con quello di Gilles Clément e in particolare con il concetto di "terzo paesaggio" elaborato dal paesaggista francese. Conosciuti soprattutto per i loro progetti ambientali, caratterizzati da dinamiche di espansione spontanea del mondo vegetale in aree marginali e dismesse del tessuto urbano, i Weinberger sono impegnati da anni in interventi dal forte contenuto sociale e politico. Parallelamente, la coppia ha costituito un organico corpus di foto, testi, oggetti, disegni preparatori e videoinstallazioni, oltre a un importante "Archivio del Verde", con una raccolta di circa 650 tipologie di sementi di piante a rischio estinzione. Parte di questo materiale è confluito nel volume *The Mobile Garden* (Damiani Editore) pubblicato in occasione della loro partecipazione alla Biennale di Venezia.

Lois Weinberger racconta con alcune note – da un'intervista insieme durante la preparazione veneziana – l'idea dell'opera *Laubreise*, giardino esterno realizzato per il Padiglione Austria: "I giardini si stendevano di fronte a noi, sono sempre stati là e avevano solo bisogno di essere scoperti, la terra continuava il suo circolo. Ciò che è stato estratto dal terreno viene qui accumulato in una pila rettangolare, un atto monotono ma anche meditativo – una pulsazione quotidiana, un lavoro di 'fioritura e appassimento'. Ho sempre pensato a una pila vivente che svapora, puzza, fuma. Qualcosa come un processo alchemico che accade realmente, sulla transitorietà dell'essere presenti quando 'si fa buona terra', quando il riso continua a crescerci sopra."

Il nome medesimo dato all'opera riporta a sintonie medioevali, a un tempo in cui la terra era fonte primaria di vita e l'alchimia delle piante, frutto di intrighi e di ricerche. Lois continua: "*Laubreise* è un atto culturale obbligatorio. Il cuboide in decadimento, inizialmente un valore economico, deve essere elevato secondo un'architettura templare, ma il concetto di 'tempio' è qui usato impersonalmente. Un edificio – pensato senza grandi ambizioni – un espediente perfetto. Il tetto è una cerata di plastica blu fissata a malapena, che lascia entrare la luce del sole durante il giorno e rivela il cielo alle piante in decomposizione – che sono la vera costruzione. Il decadimento della pila produce tempo, rende possibile notare un frammento dei profondi cambiamenti all'interno dello spazio".

Tra i progetti più significativi "outdoor", per lo spazio pubblico e sociale, vanno sicuramente segnalati *Present, time, space*, realizzato in una discarica alla periferia di Tel Aviv, *Recreation Yards*, per il cortile della



1. Lois Weinberger, *Portable Gardens*, Biennale di Liverpool, 2004; 2. Lois Weinberger, *What is beyond the plants / is at one with them*, Documenta X, 1997

prigione di Innsbruck, l'intervento sui binari abbandonati della Kulturbahnhof di Kassel per Documenta X, *The Edge City*, realizzato con i senzatetto di Exeter, i *Portable Gardens*, metafora del nomadismo e della migrazione. Proprio questa ultima opera-installazione è stata di recente proposta durante la settima edizione dell'evento *Green Island* alla Triennale di Milano. Lois Weinberger così racconta il suo approccio al tema del giardino temporaneo e portatile: "L'essenza della mia attenzione verso i giardini si è intensificata a un singolo contenitore per fiori, esposto all'esterno, riempito con terra povera, un giardino trasportabile, che può essere portato in giro e dimenticato ovunque". E aggiunge: "terreni incolti, periferie, desolazione urbana, sono giardini in cui i confini si rivelano come continui – mossi – incerti. Lasciati a se stessi, i giardini della diversità corrispondono alle urgenze di oggi, notando punti di svolta, connessioni e le loro vibrazioni, vedendo il giardino come un segno di trattenimento volontario, di placidità, di non interferenza. Spazio sviluppato a partire dall'incuria verso ciò che è generalmente chiamato natura. Di più, un'opera che in realtà parla del divenire e del perire, fino ad arrivare alla natura invisibile".

Gli pongo la domanda: "Il dibattito su 'Arte e Natura' iniziato negli anni Settanta marcò l'inizio di un progetto nuovo, senza precedenti, all'epoca addirittura rivoluzionario – un'opera che ancora oggi è importante per la sua spiccata originalità. Tale dibattito sembra essere tutt'altro che concluso – continua a giocare un ruolo chiave nelle discussioni correnti. Che impressione hai della quantità di proposte e riflessioni su sostenibilità e ecologia oggi?" Lois risponde: "negli anni Settanta vivevo nella fattoria dei miei genitori e cominciai la mia opera che riguardava ciò che mi circondava da vicino nel villaggio, la vita di tutti i giorni, così come gli usi e i riti. Disegnavo, collezionavo piante, contavo le zampe degli insetti. Era tutta un'attività facile, naturale, qualcosa che 'spuntava' fuori da ciò che mi circondava. A quell'epoca la mia attività non era così limitata dall'idea di essere arte, io la vedevo piuttosto come lavoro urgente, che andava semplicemente fatto, proprio come il lavoro nei campi. Intorno alle idee inscritte nelle strade, nelle piazze e nelle connessioni, possono emergere spazi liberi d'associazione, e in fin dei conti l'impegno con le piante può solo andare oltre, verso la vita di tutti i giorni. Ciò che colpisce nella discussione su natura-arte-politica-ecologia è una tendenza a separare le cose e una certa imprecisione. La conservazione della natura non può servire a proteggere la natura perché la natura si manifesta come un risultato di connessioni strutturali, e perciò è sempre intatta. La conservazione della natura come protezione dell'umanità è in definitiva un problema culturale".

Nell'ultima domanda cerco di allargare il campo: "nella tua opera ti confronti con temi di grande importanza e attualità come la biodiversità all'interno della natura e della società. Allo stesso tempo estrai alcuni elementi che evidenziano le tue esperienze: l'attrazione per spazi 'sospesi' come le stazioni ferroviarie, le aree desolate, i giardini abbandonati. La tua opera è distante da un'estetica idilliaca, da una visione sentimentale della natura. Si tratta di una condizione necessaria per la tua filosofia e la tua creatività?"

Lois Weinberger, serio, risponde: "nella nostra natura visibile e invisibile, io non sono un fan né delle piante né dell'arte. Sono conscio di essere pronto ad abbandonare tutto per uno spazio di cultura – forse una finzione – da cui l'arte emergerà a sua volta".



1.

Lois Weinberger plays a fundamental role in the debate on the relationship between art and nature: for thirty years now, the artist has been developing the theme of gardening as a possibility of reconciliation between nature and human intervention. His work, in which his wife Franziska has been actively participating since 2003, has much in common with that of Gilles Clément, and in particular with the concept of "third landscape" developed by the French garden designer. Known above all for their environmental projects characterised by the dynamics of spontaneous spread of the plant world in marginal and disused urban areas, the Weinbergers have been working for years on interventions with marked socio-political content. At the same time, they have gathered together an organic corpus of photos, texts, objects, preparatory drawings and video installations, besides an important "Green Archive" including about 650 kinds of seeds of arboreal essences in danger of dying out. Part of this material converged in the book *The Mobile Garden* published by Damiani on the occasion of their participation in the Venice Biennale

Lois Weinberger tells in some notes – from a conversation during the preparation of the Venice Biennale – the idea of the work *Laubreise*, the external garden made for the Austrian Pavilion: "The gardens stretched before us, they have always been there and only needed to be discovered, the soil continued its circle. What was taken from the soil is accumulated here in a rectangular mound, a monotonous but also meditative act – an everyday rhythm, a work of 'flowering and withering'. I have always thought of a living mound which dies down, stinks, fumes. A sort of alchemic process that really happens, on the temporariness of human presence when 'one does good soil', when rice continues to grow on it". The work's title itself recalls medieval atmospheres, a time when the soil was the primary life source and the alchemy of plants, the fruit of intrigue and research. Lois continues: "*Laubreise* is a necessary cultural act. The decaying cuboid, initially an economic value, must be raised according to a temple-like architecture, but the concept of 'temple' is impersonally used here. A building – conceived without great ambitions –, a perfect expedient. The roof is a blue plastic tarp just barely fixed, letting sunlight in during the day and revealing the sky to decomposing plants – which make up the real building. The decaying of the pile produces time, makes it possible to see a fragment of the profound changes within space".

The most meaningful "outdoor" projects for the public and social space, definitely include *Present, time, space*, made in a dump at the periphery of Tel Aviv, *Recreation Yards*, for the courtyard of the prison of Innsbruck, the intervention on the abandoned tracks of the Kulturbahnhof in Kassel for Documenta X, *The Edge City*, made with homeless from Exeter, the *Portable Gardens*, metaphor of nomadism and migration. Precisely this last installation-work has been recently proposed on occasion of the 7th edition of the event *Green Island* at Triennale Museum in Milan. Lois Weinberger talks about his approach to the theme of the temporary and portable garden: "The essence of my attention towards gardens focused on a single flower container, exhibited outside, filled with poor soil, a portable garden which can be transported and forgot-



2.



3.



4.

ten everywhere". And again: "uncultivated land, peripheries, urban desolation, they are gardens whose boundaries are as if continuous – moving –, uncertain. Left to their own devices, the gardens of diversity reflect today's issues, highlighting turning points, connections and vibrations, considering the garden as a symbol of an intentional stay, of tranquillity, of non-interference. A space developed starting from carelessness towards what we generally call nature. Moreover, a work which deals with becoming and dying until arriving at an invisible nature". I put the question to him: "The debate on 'Art and Nature' begun in the 70s marked the beginning of a new project, without precedent, even revolutionary for that time – a work which is still important today for its marked originality. This debate seems anything but over, it continues to play a key role in current discussions. What do you think about the amount of proposals and reflections on sustainability and ecology today?" Lois answers: "During the 70s, I lived in my family's farm and I started working on what surrounded me in the village, on everyday life, as well as usages and rituals. I drew, collected plants, counted insect's legs. It was an easy and natural activity, something that 'came out' of what surrounded me. At that time, my work was not so limited to the idea of being art, I saw it instead as an urgent work which had simply to be done, just like working in the fields. Around the ideas inscribed in streets and squares, free meeting spaces can emerge and in the end, the engagement with plants can only go beyond, towards everyday life. What is striking in the debate on nature-art-politics-ecology, is a tendency to separate things and a certain imprecision. The conservation of nature cannot be useful to protect it because nature manifests itself as a result of structural connections and so it is always intact. The conservation of nature as protection of humankind is in the end a cultural question".

In the last question, I try to widen the field: "In your work you tackle very important and current themes such as biodiversity within nature and society. At the same time, you extract some elements that highlight your experiences: the attraction for 'suspended' spaces such as railway stations, deserted areas, abandoned gardens. Your work is far from an idyllic aesthetic, from a sentimental vision of nature. Is this a necessary condition for your philosophy and creativity? Lois Weinberger replies sternly: "in our visible and invisible nature, I am neither a fan of plants nor of art. I am aware that I am ready to abandon everything for a space of culture – maybe an illusion – from which art will emerge in turn".

1. Lois Weinberger, *Baumfest*, 1977; 2. Lois Weinberger, *Cut*, 1999; 3. e 4. Franziska e Lois Weinberger, intervento per il Padiglione Austria, Biennale di Venezia, 2009. Tutte le immagini Courtesy l'artista